



CATTEDRALE Giovedì scorso, 1° maggio, il Cardinale ha presieduto l'Eucaristia per la festa di S. Giuseppe Lavoratore

Riscopriamo la «Centesimus Annus» «È un testo che, dopo dodici anni, conserva pienamente vitale la propria attualità»

GIACOMO BIFFI*

Raduna il giorno dedicato in tutto il mondo all'esaltazione del lavoro umano; ci raduna, noi che siamo discepoli di Gesù, nel nome e nel ricordo di san Giuseppe, il carpentiere di Nazaret che è stato destinato dalla Provvidenza a insegnare l'arte e la fatica allo stesso Figlio di Dio fatto uomo.

Il nostro è un raduno di preghiera e di riflessione. La preghiera per tutto il mondo del lavoro e per i suoi problemi vecchi e nuovi troverà il momento più alto e più intenso nell'offerta del sacrificio del Signore ripresentato nel rito eucaristico. Quanto alla riflessione, vorrei quest'anno riproporre alcuni pensieri tratti dalla *Centesimus Annus*, che è, per così dire, l'approdo di quel magistero sociale iniziato con la *Rerum novarum*; cioè della celebre enciclica di Leone XIII di cui nel 1991 si commemorava il centenario.

Preliminarmente ci facciamo una domanda.

Perché la Chiesa ritiene di dover intervenire su questi argomenti che sembrano remoti dalla preoccupazione per il Regno dei cieli? Perché dovunque ci sia in gioco l'uomo e le sue questioni sostanziali, la Sposa di Cristo è chiamata in causa.

«L'uomo è, prima di tutto, un essere che cerca la verità e si sforza di viverla e di approfondirla in un dialogo che

coinvolge le generazioni passate e future» (n. 49). «Non si tratta dell'uomo "astratto", ma dell'uomo reale, "concreto" e "storico", si tratta di ciascuno uomo, perché ciascuno è stato compreso nel mistero della redenzione e con ciascuno Cristo si è unito per sempre attraverso questo mistero. Ne consegue che la Chiesa non può abbandonare l'uomo, e che questo uomo è la prima via che la Chiesa deve percorrere nel compimento della sua missione, la via tracciata da Cristo stesso, via che immutabilmente passa attraverso il mistero della incarnazione e della redenzione» (n. 53).

La *Centesimus Annus* è scritta all'indomani del crollo di quel sistema aberrante e crudele, che era sorto con la così detta «Rivoluzione d'ottobre».

Ma «la crisi del marxismo non elimina nel mondo le situazioni di ingiustizia e di oppressione, da cui il marxismo stesso, strumentalizzandole, traeva alimento» (n. 26).

«La soluzione marxista è fallita, ma permangono nel mondo fenomeni di emarginazione e di sfruttamento, specialmente nel Terzo Mondo, nonché fenomeni di alienazione umana, specialmente nei paesi più avanzati, contro i quali si leva con fermezza la voce della Chiesa» (n. 42). «Piuttosto questa crisi mette in luce più chiaramente la realtà dell'interdipen-

denza dei popoli... La pace e la prosperità, infatti, sono beni che appartengono a tutto il genere umano, sicché non è possibile goderne correttamente e durevolmente se vengono ottenuti e conservati a danno di altri popoli e nazioni, violando i loro diritti o escludendoli dalle fon-



La folla di lavoratori cristiani che ha partecipato alla Messa del 1° maggio in Cattedrale

ti del benessere» (n. 27).

Bisogna poi fare attenzione a non cadere negli stessi errori del socialismo reale, perché o presto o tardi si avrebbero gli stessi guai. Per esempio, «lo sviluppo non deve essere inteso in un modo esclusivamente economico, ma in senso integralmente u-

mano» (n. 29). Inoltre, i rivolgimenti avvenuti «sono un monito per quanti, in nome del realismo politico, vogliono bandire dall'arena politica il diritto e la morale» (n. 25).

rito, alla cultura e alla religione» (n. 19), e riproponendo in definitiva il vuoto esistenziale.

Qual è positivamente la proposta sociale cristiana? «La Chiesa non

può indicare però degli elementi irrinunciabili, che in ogni contesto vanno tenuti in considerazione. Elenchiamo rapidamente i più importanti.

A) Va riaffermata la necessità e quindi anche la legittimità della proprietà privata e altresì, contestual-

mente, l'universale destinazione dei beni, sicché è giusto possedere in proprio, purché non ci si dimentichi che ogni possesso è radicalmente anche al servizio degli altri.

B) Va recuperato e riaffermato il principio di sussidiarietà, che è stato particolarmente illustrato da Pio XI, per cui «una società di ordine superiore non deve interferire nella vita interna di una società di ordine inferiore, privandola delle sue competenze, ma deve piuttosto sostenerla in caso di necessità ed aiutarla a coordinare la sua azione con quella delle altre componenti sociali, in vista del bene comune» (n. 48).

C) Bisogna infine richiamare con forza il principio di solidarietà, per cui si possono e si devono porre «a difesa del più debole alcuni limiti all'autonomia delle parti, che decidono le condizioni di lavoro», e si deve sempre assicurare un minimo vitale agli individui, alle famiglie, ai popoli (cfr. n. 15). È un principio che va applicato anche nei confronti dei popoli del Terzo Mondo, che non possono essere lasciati in balia del libero mercato, se questo di fatto li porta fatalmente alla miseria e alla disperazione. Il mercato è una istituzione sociale giusta e insopprimibile; ma non è una divinità alla quale tutto deve essere sacrificato.

La domanda - chiarificatrice nella sua sbrigativa semplificazione - se si tratta ormai di sostituire in tutto il mondo al modello fallimentare comunista il modello capitalista nella sua globalità, «la risposta è ovviamente complessa. Se con "capitalismo" si indica un sistema economico che riconosce il ruolo fondamentale e positivo dell'impresa, del mercato, della proprietà privata e della conseguente responsabilità per i mezzi di produzione, della libera creatività umana nel settore dell'economia, la risposta è certamente positiva, anche se forse sarebbe più appropriato parlare di "economia d'impresa" o di "economia di mercato", o semplicemente di "economia libera". Ma se con "capitalismo" si intende un sistema in cui la libertà nel settore dell'economia non è inquadrata in un solido contesto giuridico che la metta al servizio della libertà umana integrale e la consideri come una particolare dimensione di questa libertà, il cui centro è etico e religioso, allora la risposta è decisamente negativa» (n. 42).

Ecco: sono soltanto alcune considerazioni contenute nell'enciclica che mi è parso utile richiamare. Ma questo ha voluto essere, più che altro, un invito fraterno rivolto prima di tutto ai credenti - ma poi anche a quanti, indipendentemente dai loro convincimenti religiosi o culturali, sono interessati alla costruzione di una società più giusta e più umana - ad andare a leggere e a rileggere la *Centesimus Annus*. È un testo che, a distanza di dodici anni, conserva piena e pienamente vitale la propria attualità.

* Arcivescovo di Bologna

«Testimone dello Spirito»: questo il titolo del volume che raccoglie diversi scritti di monsignor Giulio Salmi, presentato giovedì scorso a Villa Pallavicini dopo la messa celebrata dal Cardinale in occasione del sessantesimo di sacerdozio dello stesso don Giulio (nella foto accanto, un momento dell'incontro; in basso, il Cardinale a Villa Pallavicini). Davanti ad un platea delle grandi occasioni, monsignor Tommaso Ghirelli, vescovo di Imola, il senatore Giovanni Bersani e l'onorevole Giancarlo Tesini, coordinati da Giuseppe Gervasio, hanno ripercorso la missione pastorale di monsignor Salmi.

«Quando a 16 anni» ha raccontato don Antonio Allori «il giovane seminarista don Giulio incontrò il futuro Santo don Giovanni Calabria, si sentì rivolgere alcune parole che non dimenticherò mai: "Sii come Daniele dai sogni cosmici... Sii una stufa che prima

riscalda se stessa e poi tutto l'ambiente, non una candela che brucia e poi si consuma... Sii una conca sempre piena d'acqua, non un rubinetto che funziona solo se la conca è piena". Queste parole sono state certamente profetiche per la missione di don Giulio».

Monsignor Ghirelli ha voluto ricordare alcune delle opere sorte grazie all'intraprendenza del giovane sacerdote. «Don Giulio è l'uomo della carità» ha detto «non nel senso d'assistenza sociale o di filantropia, ma perché è stato un vero prete, capace di grandi opere sociali e di tanti gesti nascosti di carità. Una grande intraprendenza lo ha portato a dedicarsi anche ad opere in campi dove nessuno voleva operare». «L'invito che posso fare» ha concluso monsignor Ghirelli «è quello di continuare ad operare con lo stesso slancio ed intraprendenza nel mondo del lavoro, perché questo campo ha un'estrema necessità del Vangelo, che

combatta le vere povertà di oggi: quelle di significato, di scopi e di giustizia».

Bersani ha voluto ricordare l'opera di don Giulio nel periodo post bellico, quando «questo giovane sacerdote» ha detto «era il punto di riferimento per tutti coloro che da lui ricevevano sempre una risposta per i loro bisogni. Don Giulio rappresenta 60 anni di storia di Bologna, e desta ammirata meraviglia che i tanti progetti da lui fondati siano ancora oggi vitali». «Un grazie a don Giulio e a tutti i preti come lui» ha concluso Tesini «che hanno contribuito alla formazione sociale e politica di tante persone, dalle iniziative del Centro Diocesano in Via Zamboni 22 ai grandi progetti pieni di speranza e di una fantastica tensione morale. Tutti noi giovani eravamo attratti dalla figura di quei giovani sacerdoti, che applicavano in concreto ciò che avevamo letto nella "Rerum Novarum" o nei libri di Maritain».



A Villa Pallavicini l'Arcivescovo ha celebrato la Messa per il 60° di sacerdozio di monsignor Salmi; poi un dibattito

Don Giulio, una grande fede incarnata nelle opere

Sessant'anni di sacerdozio sono già per se stessi un bel traguardo. Ma quando si tratta di Monsignor Giulio Salmi, il traguardo merita di essere ricordato davvero con entusiasmo. Oggi qui ci raduna una festa della gratitudine e dell'affetto; una festa che dedichiamo a uno straordinario ministro di Dio, che nel suo lungo e fedele servizio pastorale è stato davvero una grazia e una benedizione per tutti.

È la gratitudine e l'affetto dell'intera famiglia dell'Onarmio nonché della multiforme realtà che vive e opera a Villa Pallavicini; della numerosa schiera di amici, e in particolare di lavoratori, che riconoscono in don Giulio colui che è stato la guida illuminata e sicura in tutti gli alterni momenti dell'esistenza (specialmente in quelli più difficili); di quanti sono stati raggiunti e aiutati dal suo grande cuore.

La presenza dell'arcivescovo, che presiede questa eucaristia vuol sottolineare che la gratitudine e l'affetto sono anche di tutta la Chiesa di Bologna, la quale si allietta

esì onora di questo suo presbitero, della sua operosa testimonianza, della sua instancabile attività.

Quando nel lontano 18 dicembre 1943 egli chinava la testa sotto le mani consacranti del cardinal Nasalli Rocca, certo il suo animo era pervaso di speranze, di progetti, di sogni, come è giusto che sia ogni giovinezza che si è donata a un grande ideale. Ma per quanto siano stati audaci i suoi desideri e le sue aspirazioni, oggi don Giulio, contemplando il cammino percorso, credo debba gioiosamente riconoscere che ciò che poi si è realizzato ha largamente superato ogni possibile ardimento e ogni attesa.

Io non sto adesso a elencare le opere vagheggiate, gli atti di coraggio, le imprese condotte a compimento in questi sei decenni: voi, del resto, le conoscete meglio di me.

Piuttosto mi domando: qual è il vero segreto di questa eccezionale fecondità apostolica e caritativa? Non sta nelle sue doti umane, che sono innegabili: doti di con-

cretezza, di lungimiranza, d'instancabile energia, di immaginazione sapiente. Sta nella sua fede.

Don Giulio è un uomo di fede, così come lo erano i santi che furono anche degli ammirabili realizzatori, come per esempio san Vincenzo de' Paoli e san Giovanni Bosco.

La Chiesa oggi ci invita a onorare un uomo che proprio per la sua fede



stato fratello in umanità.

La sua fede non è stata puramente teorica o verbale: si è espressa nell'accogliimento pieno, cosciente, senza esitazioni e senza riserve, di ciò che Dio gli chiedeva.

Ecco l'insegnamento che ci viene da questa nostra assemblea di fratelli, radunata nella letizia dal bel dovere della riconoscenza: la fede è per un uomo la cosa più preziosa e più necessaria.

Nessuna virtù, per quanto ardua possa sembrare, nessun impegno per quanto costoso, nessuna impresa di testimonianza e di efficace presenza nel mondo, è al di fuori della nostra portata, se si è capaci di partire sempre da un'autentica prospettiva di fede.

Con un granello di fede - ha detto Gesù - anche le più scabrose montagne della povertà di mezzi, dell'indifferenza, dello sconcerto, delle molte complicazioni che sembrano paralizzare la buona volontà, possono venire rimosse. Don Giulio ce lo potrebbe confermare con innumerevoli ricordi personali.

Il Cardinale al 40° della Coprobi La cooperazione nasce dalla fratellanza, novità portata da Gesù

L'occasione che ci raduna - il 40° della vostra Cooperativa - è di quelle che danno gioia e fierezza. Voi potete giustamente essere fieri del lungo cammino percorso, del grande lavoro compiuto, delle molte difficoltà superate, dei traguardi raggiunti. E soprattutto avete in cuore la gioia di essere stati fedeli simultaneamente alla volontà di promozione sociale e alla fede cristiana dei vostri padri.

Avete così provato coi fatti che non c'è bisogno di allontanarsi dall'insegnamento evangelico o di rinunciare a vivere cordialmente e attivamente nella Chiesa per far crescere l'umanità nel benessere e nella giustizia. Che è il tragico equivoco in cui troppi nostri fratelli sono caduti lungo tutto il secolo ventesimo.

Anzi, noi sappiamo - e un'iniziativa come la vostra lo dimostra - che proprio dalla parola di Dio e dal magistero ecclesiale noi riceviamo luce e forza per elevare la nostra vita.

La celebrazione di questa sera vuol essere l'esaltazione di alcune realtà e il richiamo di alcune persuasioni, che sono al tempo stesso autenticamente umane e autenticamente cristiane.

La prima è la nobiltà del lavoro, con la sua fatica e il suo intrinseco valore. Proprio dall'esempio e dall'insegnamento di Gesù il lavoro umano, anche il più umile, è stato riscattato dalla condizione avvilente che aveva nel paganesimo. La frase: «Chi non vuol lavorare, non mangi» (2 Ts 3,10) non è (come qualcuno crede) di qualche barbuto profeta della rivoluzione proletaria, ma è stata scritta dall'apostolo Paolo ai battezzati di Tessalonica.

La seconda realtà, che oggi vogliamo onorare, è l'istituto della cooperazione. Essa nasce primariamente e logicamente dall'idea di fratellanza, che è la grande novità portata dal Signore Gesù. Proprio perché - di là dai vincoli di sangue - gli uomini appartengono tutti alla stessa famiglia di Dio, una struttura fondata sull'aiuto reciproco e sulla mutua integrazione di ciò che si intraprende è più vicina all'ideale evangelico di una struttura che privilegia l'individualismo.

Il terzo convincimento, che qui ci teniamo a esprimere, è il dovere e la bellezza della gratitudine al «Padre della luce», che è l'autore di «ogni buon regalo» e di «ogni dono perfetto» (cfr. Gc 1,17). Certo la nostra intelligente operosità è indispensabile perché la terra produca secondo le nostre attese e perché i suoi frutti siano utilizzati al meglio; ma non per questo vogliamo dimenticare che tutto è possibile solo a partire dall'intrinseca fertilità delle creature, poste nelle nostre mani dal Dio che ha fatto tutto, e dalle nostre capacità di conoscenza, di progettazione, di esecuzione, che vengono anch'esse da colui che ci ha creati a sua immagine e somiglianza.

Elevando questa sera il sacrificio di Cristo, che ci ha ereditati e rinnovati, noi imploriamo la pace eterna a quanti a vario titolo e con diverse responsabilità hanno portato il loro contributo a questa impresa. E intendiamo non solo ringraziare per questi quarant'anni di attività, ma anche affidare al Signore dell'universo, della storia e dei cuori, l'avvenire di questa Cooperativa; un avvenire che auguriamo fecondo, prospero e sereno.